

Rassegna del 07/04/2014

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA	4	La generazione no-jobs persa nella crisi	Grion Luisa	1
GIORNALE	19	Ruote d'Italia - Incidenti e costi incompressibili	Ugge Paolo	3

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	4	Spesa pubblica senza freni - La spesa pubblica non cede	Trovati Gianni	4
SOLE 24 ORE	5	Sotto gli occhi di Bruxelles - L'occhio vigile di Bruxelles su conti e riforme	Bussi Chiara	7
CORRIERE DELLA SERA	5	Dalla Motorizzazione alle municipalizzate Le «sforbiciate» promesse da Renzi	Galluzzo Marco	11
CORRIERE DELLA SERA	2	Intervista ad Enrico Morando - Tagli, il piano in due tempi - «Le coperture? Con meno spesa e l'iva sui pagamenti alle imprese»	Baccaro Antonella	13
REPUBBLICA	1	Ha case per 281 miliardi e paga 1 miliardo in affitti ecco gli sprechi di Stato - Un miliardo di sprechi Ecco tutti i conti sugli immobili di Stato	Fubini Federico - Mania Roberto	15
SOLE 24 ORE	13	Dai mutui ai beni durevoli piccoli segnali di ripresa - Germogli di ripresa tra i consumi	Barbieri Francesca	20
CORRIERE DELLA SERA	8	Forza Italia divisa sul patto con Renzi Ultimatum del governo a Berlusconi - La linea dura di Berlusconi sulle riforme: non farò regali da sventolare alle tute	Di Caro Paola	22
REPUBBLICA	9	Mediaset, ultima ipotesi Berlusconi potrà fare campagna elettorale	Milella Liana	24

EDITORIALI E COMMENTI

MESSAGGERO	1	La lettera - Il premier: anche l'Europa ha bisogno di spending review	Renzi Matteo	26
REPUBBLICA	1	Quanto costa uscire dall'euro	Boeri Tito	27

SETTORI

SOLE 24 ORE	15	Nuovo record in vista per i casi di insolvenza - Fallimenti delle imprese verso un nuovo picco	Netti Enrico	29
STAMPA	3	Intervista a Ferruccio Dardanella - "Abolire le Camere di Commercio? Alle imprese sono indispensabili"	Pitoni Antonio	31

La generazione no-jobs persa nella crisi

Secondo i centristudi, un milione di disoccupati in Italia ha tra i 24 e i 35 anni. Sono loro a pagare di più la recessione digitalizzati, spesso laureati e precari per definizione: chi lavora ha un reddito inferiore del 12% a quello medio

Le coppie under 35 stanno peggio dei single, che almeno possono contare sui genitori

LUISA GRION

ROMA. Sono pienamente digitalizzati, a volte laureati e precari per definizione. Nati nei «favolosi» anni Ottanta, cresciuti nell'età dell'oro del consumismo, oggi sono soprattutto disoccupati. Più disoccupati di tutti gli altri. I trentenni, o meglio ancora quella fascia d'età che va dai 25 ai 34 anni, sono immersi fino al collo nella crisi e rappresentano in pieno quella generazione che anche secondo Christine Lagarde, direttore del Fondo Monetario, «rischiamo di perderci se non si fanno le riforme». Eppure di loro si parla meno: una parte non potrà nemmeno contare sulle opportunità che da maggio saranno offerte dalla «garanzia giovani» estesa fino ai 29 anni.

Sopraffatti dal dato statistico che segna la disoccu-

pazione giovanile - considerata come tale quella fra i 15 ai 24 anni - oltre il 42 per cento, pochi si accorgono che in cifre assolute è la fascia successiva quella più penalizzata. Uno studio di Manageritalia fa notare come, fra i 24 e i 34 anni (guardando ai dati Istat sull'intero 2013, gli ultimi comparabili per classi d'età), ci siano 938.112 disoccupati, il 18 per cento del totale. Dai 15 ai 24 ce ne sono 655.420. Fra i primi c'è la percentuale più alta di laureati, fra i secondi ci sono anche i troppi ragazzi che hanno abbandonato la scuola.

La chiamano generazione Y o Millennials e secondo Filippo Teoldi, economista de Lavoce.info, è quella che più di ogni altra si è impoverita con la crisi: chi aveva trent'anni nel 1977 aveva un reddito superiore del 3 per cento rispetto a quello medio nazionale, chi li ha compiuti nel 2010 ha fatto i conti con un crollo del 12 per cento sulla media. Un'analisi di Astraricerche e Manageritalia ha approfondito chi sono, è il ritratto che ne uscito è quello di una generazione che cerca disperatamente di farsi sentire e che avrebbe carte in regola per emergere. Sono superdigitalizzati (l'81,3 per cento usa Internet), spesso single (66 per cento) nel quale caso (52,3 per cento) «bamboccioni» per forza. Se lavorano, sono precari, la loro è la generazione delle partite Iva: 193.266 su un totale di 527.082 aperture del

2013. Sono laureati, ma non abbastanza: lo è il 21,7 per cento dei giovani fra i 30 e 34 anni contro una media europea del 35,8 (Regno Unito 47,1, Francia 43,6, Germania 31,9 per cento). Disposti ad andarsene più di quanto si possa pensare (fra i trasferiti all'estero i laureati sono passati dall'11,9 per cento del 2002 al 27,6 del 2011). Per Alessandro Rosina, professore di Statistica sociale alla Cattolica di Milano questo è il «paradosso Italia». «Siamo incapaci di dare valore al capitale umano specifico. In tutta Europa esse regiovani laureati è un valore aggiunto, da noi no. Abbiamo meno giovani e meno laureati eppure costringiamo chi vuol lavorare qui ad abbassare le aspettative».

Meno aspettative, meno redditi, meno consumi. **Mariano Bella**, responsabile del centro studi **Confcommercio** fa notare come «le coppie under 35 stiano ancor peggio dei single, che almeno possono contare sul reddito familiare più alto garantito dai genitori; sarà difficile per loro ampliare la famiglia». La condizione della generazione Y, quindi, peserà sul futuro: «Dobbiamo far studiare più a lungo i ragazzi - conclude Guido Carella, presidente di Manageritalia - e trovare un lavoro dignitoso a tutti, ma ancor più ai giovani fra i 25 e i 34 anni perché sono indispensabili per accedere alla qualità, per avere un'economia competitiva e contribuire, quindi, a creare occupazione per tutti gli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INUMERI

3,1 mln

IL TOTALE DISOCCUPATI

I disoccupati tra i 15 e i 64 anni sono oltre 3 milioni 100 mila, di cui 1,4 milioni donne

655 mila

IGIOVANISSIMI

I disoccupati tra 15 e 24 anni sono 655 mila, di cui 370 mila uomini e 284 mila donne

928 mila

IGIOVANI

I giovani senza lavoro tra i 25 e i 34 anni sono 928 mila. Molti sono istruiti e hanno conseguito una laurea

751 mila

OVER 35

I disoccupati tra i 35 e i 44 anni sono 751 mila, divisi equamente tra donne e uomini

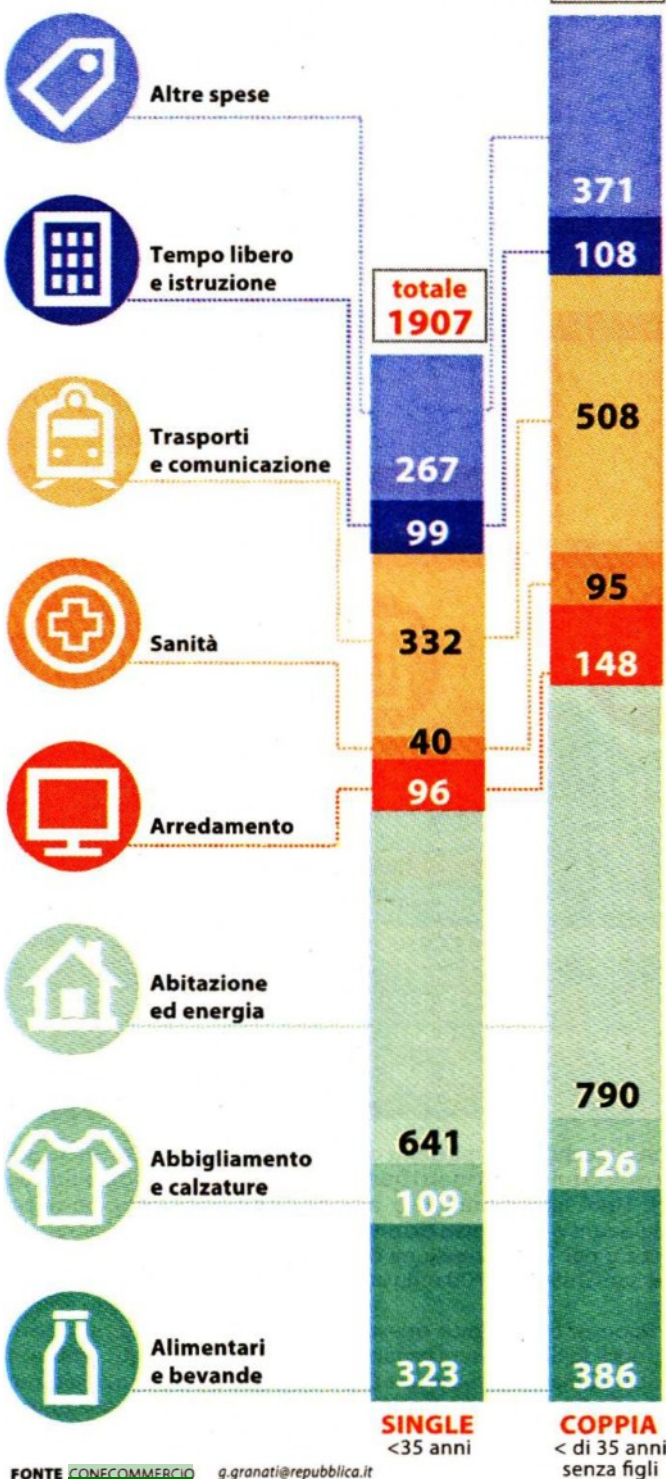
769 mila

GLI ANZIANI

I disoccupati più anziani sono 769 mila, di cui 576 mila tra i 45 e i 54 anni e 192 mila tra i 55 e i 64

Come spendono gli under 35

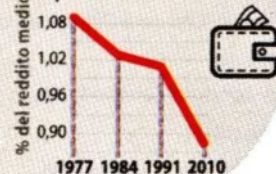
spesa media mensile, in euro



FONTE: CONFCOMMERCIO g.granati@repubblica.it

Portafoglio in caduta

Reddito relativo dei 30enni rispetto al reddito medio



» di Paolo Uggè*

Ruote d'Italia

Incidenti e costi incompressibili

Meno 15,4% d'incidenti stradali; meno 15,2% di morti e meno 50,8 per cento di feriti sull'asfalto: sono questi i numeri, «certificati» che testimoniano la riduzione degli incidenti con mezzi pesanti nel 2013. Un miglioramento frutto anche dei costi incompressibili del trasporto merci, previsti dalla legge secondo la quale se i corrispettivi delle prestazioni risultano inferiori a quelli indicati dal ministero competente, significa che sussiste un'evidente violazione delle norme sulla sicurezza.

Con la conseguenza che, ove si determinassero danni per i cittadini, per effetto del principio della responsabilità condivisa, verrebbero applicate le sanzioni a entrambe le parti: autotrasportatori e

committenza. Oggi la Corte di giustizia europea affronta il tema della compatibilità dei co-

sti incompressibili con le normative sul libero mercato. I giudici dovranno stabilire se questi costi violano i principi del libero mercato, come sostiene la committenza, o se invece assicurano una maggior sicurezza sulle strade, come

afferma il Governo italiano nella sua memoria difensiva. Innumeri rappresentano certo una «prova» a favore dei costi incompressibili. E in loro difesa «testimoniano» anche tre pronunciamenti precedenti con i quali la stessa Corte di giustizia ha evidenziato la preminenza assoluta dell'interesse pubblico. Un verdetto dunque scontato? No: tutto è possibile, anche se la Corte con una sentenza sfavorevole finirebbe di fatto per smentire sé stessa. Imboccando una strada opposta anche a quella della Commissione europea secondo cui «l'interesse pubblico prevale su quello economico, purché vi sia proporzionalità sugli effetti prodotti dalle norme». Tutto può accadere, ma non ritenere la riduzione di incidenti una dimostrazione coerente pare davvero troppo. Qualunque sia il verdetto, il Governo dovrà dirimere la vicenda. Conftrasporto non rivedrà certo la disponibilità a trovare un percorso che, tenendo conto degli interessi delle due parti, con l'esclusione dell'intermediazione parassitaria, trovi una soluzione utile al Paese e all'impresa.

**Presidente di Fai
Conftrasporto, vice di
Confcommercio e consigliere Cnel*



Il governo domani presenta il Def: tra le priorità la riduzione dei costi statali e locali

Spesa pubblica senza freni

Nel 2013 crescita superiore alla quota dei pagamenti alle imprese

La spesa di funzionamento della macchina pubblica non si arresta, nonostante le molte tappe della *spending review* che hanno caratterizzato gli ultimi anni. Nel 2013, le uscite effettive si sono rivelate superiori del 7,6% rispetto a quattro anni fa. L'aumento dell'ultimo anno si spiega solo in parte con lo sblocca-debiti, che ha fornito liquidità alle Pubbliche amministrazioni per i pagamenti: tanto più che

in alcuni comparti i «consumi intermedi», cioè appunto le spese correnti di funzionamento, sono cresciute di più del totale dei pagamenti (correnti e di conto capitale) sblocati.

Per trovare davvero le risorse necessarie ai tagli dell'Irpef, quindi, nell'attuazione del Def il Governo deve cambiare passo rispetto ai tentativi del passato.

Trovati ► pagina 4

I nodi della ripresa
I CONTI DELLE AMMINISTRAZIONI

Risultati deludenti

I flussi di cassa monitorati dall'Economia segnalano un aumento complessivo del 7,6%

Comportamenti difformi

Nel Lazio importi record per gli affitti ma voci al minimo per i carburanti

La spesa pubblica non cede

Nei consumi intermedi non emergono riduzioni tra il 2010 e il 2013

Gianni Trovati

Non si ferma. Mentre il Governo stringe i bulloni della nuova *spending review* chiamata, non senza difficoltà, a trovare le risorse per finanziare i tagli dell'Irpef, cominciano a emergere i numeri sui risultati dei tagli di spesa nell'epoca pre-Cottarelli. E non sono incoraggianti.

A non fermarsi, appunto, è la spesa pubblica o, per dirla meglio, la spesa considerata "cattiva" da tutti, ministri, tecnici o commissari, che si sono cimentati nell'impresa di ridurla. Si tratta della spesa per «consumi intermedi», vale a dire per gli acquisti dei beni e dei servizi che servono a far funzionare la macchina pubblica.

Le cifre sono quelle ufficiali, offerti dal sistema del ministero dell'Economia che monitora i flussi di cassa di tutte le Pubbliche amministrazioni (Siope), e segnano un aumento complessivo del 7,6% tra 2010 e 2013. Lo sblocca-debiti del 2013, naturalmente, ha contribuito a incrementare le uscite liberando vecchi pagamenti incagliati da anni, e il pagamento degli arretrati è una buona notizia. Da solo, però, non basta a spiegare il fenomeno, per due ragioni: lo sblocca-debiti si è concentrato in gran parte, soprattutto negli enti territoriali, sulla spesa in conto capitale, mentre quella utilizzata per i «consumi intermedi» è la più classica delle spese correnti. Non solo:

nel caso dei Comuni, per esempio, hanno liberato pagamenti per 2,7 miliardi, e potevano essere utilizzate sia per la spesa corrente sia per gli investimenti. Le sole uscite correnti, di cui i «consumi intermedi» indicati nelle tabelle a fianco sono una parte, sono cresciute invece di 4,2 miliardi. Le dinamiche di pagamento, misurate dal Siope, sono insomma soggette a diverse variabili, ma un dato emerge con chiarezza: gli importi dei tagli prodotti dalle manovre di finanza pubblica non si sono tradotti direttamente in alleggerimenti della spesa di funzionamento delle Pa; a differenza di quanto accaduto in voci più controllabili come il pubblico impiego, che ha portato alla riduzione degli impegni.

A guardare i meccanismi utilizzati fin qui, il dato non è poi troppo strano. Nel caso degli enti territoriali, in particolare, i consumi intermedi sono stati usati come parametro per misurare la distribuzione dei tagli, che però potevano essere compensati con incrementi della pressione fiscale.

Quando si scende nel dettaglio, si scopre poi che queste medie sono alimentate da comportamenti di spesa molto diversi fra loro. Per gli affitti, ad esempio, i Comuni di Lazio e Abruzzo spendono in media fino a 9-10 volte tanto quelli di Basilicata, Piemonte e Lombardia. Guardando a un'altra voce di spesa, la graduatoria cambia drasticamente: per

la benzina delle auto (non si tratta di quelle «blu», ma delle vetture in uso ai vari servizi) in Valle d'Aosta si spendono 3.410 euro all'anno ogni 100 abitanti, cioè 14 volte tanto le spese registrate nel Lazio. Certo, le dimensioni demografiche delle Regioni contano, ma la Basilicata ha meno abitanti del Trentino Alto Adige eppure i suoi Comuni spendono per la benzina un quarto in termini pro capite.

Sulle spese di funzionamento, insomma, le manovre che si sono succedute negli ultimi anni non hanno avuto lo stesso effetto incontrato su altre voci di spesa, per esempio quelle di personale, che hanno spinto la stessa Corte dei conti a parlare di «riduzioni senza precedenti» (riferite al 2011-2012). La sfida, ribadita da Cottarelli, punta a ridurre anche queste uscite con il taglio drastico dei centri di spesa, che oggi sono 32 mila e dovrebbero ridursi a poche decine: una sfida, a ben vedere, scritta in «Gazzetta Ufficiale» fin dal 2011, ma finora sempre rimandata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

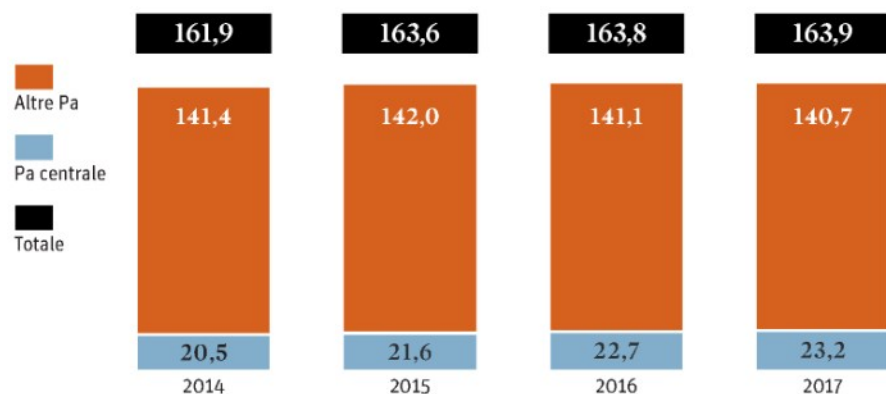


**LA PAROLA
CHIAVE****Consumi intermedi**

● I «consumi intermedi» rappresentano il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso, il cui consumo è registrato come ammortamento: tra essi rientrano tutti i beni e servizi consumati o ulteriormente trasformati nel processo produttivo posto in essere dall'amministrazione. Sono «intermedi» perché precedono l'output, cioè lo svolgimento del servizio. Si tratta, in particolare, di spese per l'acquisto di carta, software e attrezzature d'ufficio in genere, di quelle per le utenze e per le manutenzioni ordinarie

L'andamento della spesa**GLI OBIETTIVI****LE PREVISIONI UFFICIALI**

La dinamica delle spese di funzionamento (*) nel Def 2013. Valori in miliardi di euro



(*) Consumi intermedi

Fonte: Def 2013

I RISULTATI**L'ANDAMENTO DELLA SPESA**

I pagamenti per gli acquisti di beni e servizi nei principali comparti pubblici. Valori in miliardi di euro

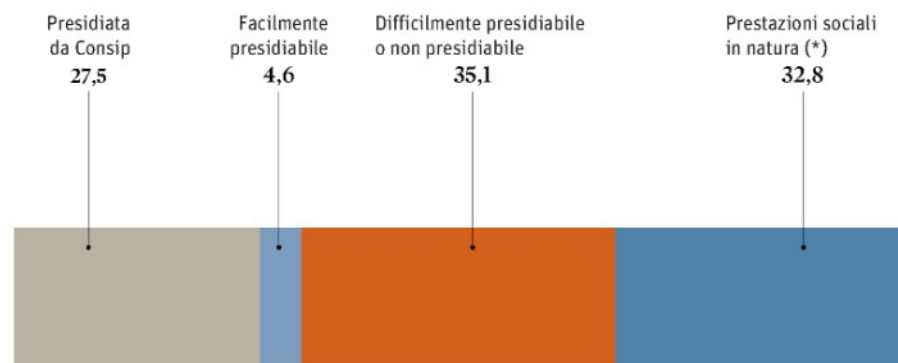
	2010	2011	2012	2013
Stato	7,3	7,8	7,6	7,3
Regioni	5,8	5,7	4,8	7,3
Sanità acquisto beni	12,3	11,7	14,0	15,9
Sanità acquisto servizi	51,1	51,0	52,9	52,6
Province	3,9	3,9	3,8	3,6
Comuni*	15,7	15,3	15,5	16,7
Università	1,5	1,5	1,6	1,6
TOTALE	97,6	97,0	100,2	105,0

(*) Escluse le spese per contratti di servizio (trasporti, rifiuti, riscossione e altri contratti)

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Economia

FUORI CONTROLLO

Il ruolo della Consip nelle spese per acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione. % sul totale



(*) Farmaceutica convenzionata, assistenza convenzionata, medicina generale

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati commissario straordinario spending review

SPESE FUORI LINEA: GLI AFFITTIEsempi di differenze territoriali
nella spesa per acquisti

Regione	Spesa ogni 100 abitanti	Spesa annua in milioni
1 Lazio	2.335,5	133,8
2 Abruzzo	1.681,2	22,6
3 Liguria	952,9	15,4
4 Emilia Romagna	929,9	41,2
5 Valle d'Aosta	885,6	1,1
6 Molise	837,1	2,7
7 Umbria	815,5	7,4
8 Trentino Alto Adige	796,0	8,3
9 Calabria	720,0	14,5
10 Sicilia	709,6	35,8
11 Puglia	593,8	24,3
12 Marche	578,2	9,1
13 Toscana	559,9	21,0
14 Campania	504,3	29,4
15 Sardegna	396,1	6,6
16 Friuli Venezia Giulia	390,7	4,8
17 Veneto	365,6	18,1
18 Piemonte	286,3	12,8
19 Lombardia	256,1	25,4
20 Basilicata	173,1	1,0

SPESE FUORI LINEA: I CARBURANTIEsempi di differenze territoriali
nelle spese per gli acquisti

Regione	Spesa ogni 100 abitanti	Spesa annua in milioni
1 Valle d'Aosta	3.410,2	4,4
2 Trentino Alto Adige	2.194,3	22,8
3 Sardegna	1.025,4	17,2
4 Molise	660,2	2,1
5 Calabria	644,4	13,0
6 Abruzzo	643,1	8,6
7 Friuli Venezia Giulia	620,7	7,7
8 Marche	564,3	8,8
9 Basilicata	561,8	3,3
10 Piemonte	391,2	17,4
11 Toscana	382,6	14,3
12 Umbria	380,9	3,5
13 Liguria	377,5	6,1
14 Sicilia	351,6	17,8
15 Veneto	335,2	16,6
16 Campania	314,5	18,3
17 Lombardia	289,3	28,7
18 Puglia	274,8	11,2
19 Emilia Romagna	252,0	11,2
20 Lazio	244,6	14,01

(*) Comuni raggruppati per Regione

L'ESAME DELLA COMMISSIONE UE**Sotto gli occhi di Bruxelles**di **Chiara Bussi**

Superata la fatica del Def, che verrà presentato domani, gli esami per il governo non finiscono qui. Con l'invio del documento a Bruxelles parte il semestre europeo, con l'oc-

chio vigile della Commissione Ue sui conti pubblici e sui progetti di riforma. La prima pagella arriverà il 2 giugno.

Servizio ► pagina 5
con un'analisi di **Dino Pesole**

I nodi della ripresa

LA PARTITA CON L'EUROPA

Il verdetto

In arrivo il 2 giugno le raccomandazioni per misurare gli sforzi compiuti

L'opportunità

Con la presidenza di turno possibile dibattito su vincoli più flessibili e «golden rule»

L'occhio vigile di Bruxelles su conti e riforme

Domani il Def, poi il via all'esame Ue: fari puntati su trend del debito e coperture

ANDAMENTO LENTO

Tra le sei priorità indicate nel 2013 le liberalizzazioni restano la nota dolente. Su fisco, lavoro e Pmi i passi avanti non bastano

Chiara Bussi

■ Bruxelles ci guarda e ci indica la rotta. Superata la fatica del Def, che verrà presentato domani, per il governo Renzi gli esami non finiscono qui. Con l'invio del documento entro il 15 aprile, come prescrive il Two Pack, prende il via il cosiddetto "semestre europeo", all'insegna del coordinamento delle politiche economiche sotto l'occhio vigile dell'esecutivo Ue. Un mix di vincoli e scadenze, con qualche spiraglio che si apre per il prossimo autunno, soprattutto se il "pacchetto riformatore" sortirà gli effetti annunciati.

Vietato abbassare la guardia, perché intorno a metà maggio, a ridosso delle elezioni europee, il primo banco di prova per le stime contenute nel Def saranno le Previsioni economiche di primavera della Commissione Ue. Poche settimane dopo, il 2 giugno, arriverà invece la pagella sotto

forma di raccomandazioni, con la valutazione dei progressi fatti dai Ventotto e un primo parere sulle riforme annunciate. Nel 2013 l'Italia aveva incassato sei raccomandazioni su conti, pubblica amministrazione, competitività delle imprese, lavoro, fisco e liberalizzazioni. «A conti fatti - sottolinea Fabio Fois, Southern European economist di Barclays - a oggi il cantiere è ancora aperto. Il governo Renzi ha già riempito alcune caselle e annunciato una serie di misure per i prossimi mesi la cui potenziale efficacia dovrà però essere valutata quando saranno in vigore». Il semaforo che misura il grado di attuazione volge per ora al giallo in cinque casi ed è in profondo rosso sulle liberalizzazioni.

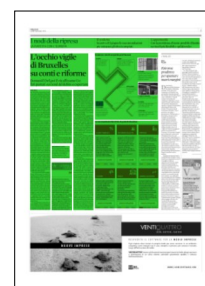
La Ue invitava l'Italia a mantenere il deficit sotto il 3% del Pil e ad abbassare il debito, puntando sulla spending review. Nel 2013 il criterio del disavanzo è stato rispettato, «ma il governo - spiega Silvio Peruzzo, senior European economist di Nomura - dovrà dimostrare di mantenere gli impegni anche per il 2014», per continuare a far parte del club dei virtuosi, dove è stata ammessa nel maggio scorso, mentre la Fran-

cia è esclusa. «Per alcuni semafori - aggiunge Peruzzo - potrebbe scattare a breve il verde se il Def riuscirà a garantire le adeguate coperture».

La nota dolente è stata, ed è ancora, il debito, che la Commissione Ue nelle previsioni di febbraio stima per quest'anno al 133,7%, un livello secondo solo alla Grecia, che imbriglia la ripresa.

La seconda strigliata riguardava la pubblica amministrazione, con un *cahier de doléances* sui mali che affliggono il Paese: le sacche di inefficienza della burocrazia, il quadro normativo complesso, la giustizia civile lumaca e la corruzione dilagante. Se finora, come sottolinea la Commissione nel recente rapporto sugli squilibri macroeconomici, i progressi sono stati limitati, gli occhi di Bruxelles saranno puntati sul piano di snellimento della Pa preannunciato per aprile, che dovrebbe essere presentato nel Programma nazionale di riforma e potrebbe migliorare il giudizio finale.

Il potenziamento del Fondo di garanzia per le Pmi, che ha consentito finanziamenti in aumento del 74% nei primi due mesi del 2014, non basta a sciogliere il no-



do dell'accesso al credito per le imprese, che frena la competitività del Paese.

Un altro fronte aperto è quello del rimborso dei debiti della Pa. Dopo il decreto del 2013, che ha sbloccato 23,5 miliardi, il governo ha annunciato un nuovo piano per arrivare a fine luglio a quota 68 miliardi. Secondo Paolo Licciardello, presidente di Assifact, l'associazione delle società di factoring, «il nuovo disegno di legge annunciato è un passo positivo nelle intenzioni che rischia, in assenza di soluzioni applicative chiare e semplici e di un attento lavoro di coordinamento con le normative precedenti, di non rappresentare l'attesa "svolta buona" per sanare la piaga dei ritardi».

Sul fronte dell'occupazione, vera emergenza per il Paese, secondo Fois, «la riforma Poletti all'esame del Parlamento è un passo nella giusta direzione all'insegna della semplificazione, ma occorre completare la proposta con l'introduzione del contratto unico a tutele crescenti e possibilmente mettere in campo nuove regole di negoziazione salariale».

Sul terreno del fisco, qualche passo avanti è stato fatto con la

tassazione delle rendite finanziarie, la riforma del catasto e i progressi nella lotta all'evasione. L'invito degli economisti è per una ridefinizione della tassa sulla casa più equa e basata sui valori catastali. Nelle retrovie appare invece l'Italia sul fronte delle liberalizzazioni. «Il tema – precisa Fois – non sembra essere al centro delle prossime agende di governo».

La pagella della Commissione passerà poi al vaglio del Consiglio Ecofin del 20 giugno, che potrà anche limare alcune richieste. In seguito, dopo il via libera formale dei leader europei il 26-27 giugno, le raccomandazioni diventeranno vincolanti. Le mosse del governo nei prossimi mesi saranno dunque determinanti per convincere la Commissione sull'efficacia delle riforme, che potrebbero anche rivelarsi una merce preziosa da esibire sul tavolo dei negoziati in autunno, nel pieno della presidenza di turno europea affidata all'Italia e con il nuovo esecutivo Ue. Potrebbe infatti tornare d'attualità il tema dello scorporo degli investimenti produttivi nel calcolo del deficit che l'esecutivo Ue ha negato lo scorso novembre. O il rilancio del dibattito su una mag-

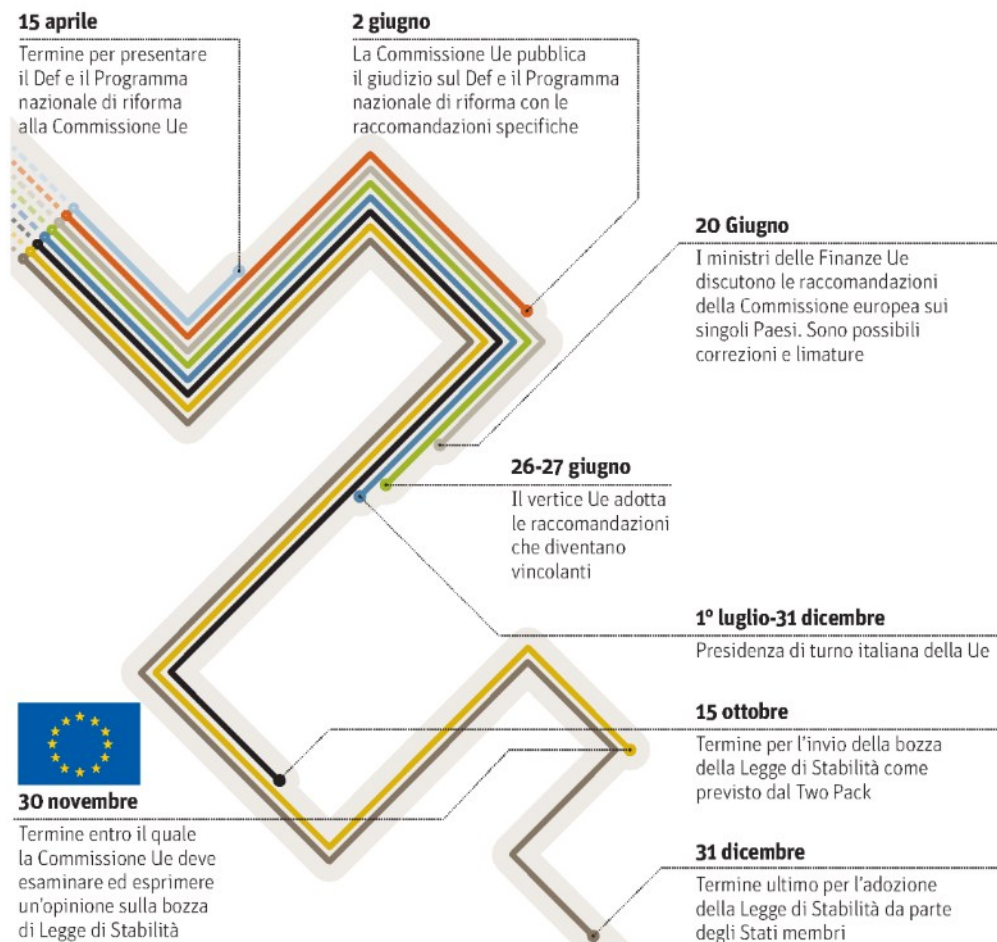
giore flessibilità nella riduzione del debito, con le riforme attuate che valgono come circostanze attenuanti per allentare il ritmo che verrà imposto all'Italia dal fisco a partire dal 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Def

● Il Documento di economia e finanza è il principale strumento della programmazione economico-finanziaria in Italia. Proposto dal governo e approvato dal Parlamento, indica la strategia economica e di finanza pubblica nel medio termine. Introdotto nel 1988 l'attuale denominazione deriva dalla legge 39/2011, che ha adeguato tempistica e contenuti al nuovo modello di governance economica Ue. Si compone di tre parti: il Programma di stabilità, le tendenze di finanza pubblica e il Programma nazionale di riforma (Pnr). Deve essere presentato a Bruxelles preferibilmente entro il 15 aprile e non oltre il 30 aprile.

Scadenze e vincoli europei da qui a fine anno

Le raccomandazioni del 2013 e il grado di attuazione

Dalla Motorizzazione alle municipalizzate Le «sforbiciate» promesse da Renzi

Nel mirino anche Aci e consorzi di bonifica. La domenica a Palazzo Chigi per il Def

L'incontro

La visita di Casini: ha una capacità di lavoro impressionante, corregge da solo i conti

ROMA — Quante volte ad ogni italiano è toccato pensare che la Motorizzazione è un ente inutile, poco efficiente, stressante per le sue code, svilente per la mancanza di rapidità? Al presidente del Consiglio forse è toccato più che ad altri, visto che tutti gli uffici della motorizzazione civile sono appena entrati nel suo mirino. Ha detto che il Senato, le Province, il Cnel, sono solo «un antipasto». Poi arriveranno altri provvedimenti, altre sforbiciate, altre soppressioni. E l'elenco è al momento in formazione sulla sua scrivania.

«Sforbicia-Italia» è il nome del progetto, annunciato in un'intervista al *Quotidiano nazionale*. Tradotto significa cancellazione, riforma, riorganizzazione di tutto quello che non funziona nel sistema pubblico. Per maggio Renzi ha promesso un intervento mai visto prima sul funzionamento della pubblica amministrazione. Ha già puntato l'indice contro le Soprintendenze, nel discorso sulla fiducia a Montecitorio, i Tar, il sistema delle autorizzazioni e delle conferenze di servizio per gli appalti pubblici, ora l'elenco si va allargando:

«Interverremo su tutte le sacche di micropotere e sottopotere, santuari che finora nessuno ha mai pensato di toccare, e non risparmieremo nessuno», dice il premier.

Oltre agli uffici delle motorizzazioni, da Palazzo Chigi, trapela che potrebbero essere in qualche modo travolti dai provvedimenti del governo anche la rete dell'Aci, i consorzi di bonifica, il sistema delle municipalizzate. Per i dettagli occorrerà attendere, così come per l'elenco completo, ma in sintesi si capisce già oggi che alcuni organismi faranno la fine del Cnel, l'organo costituzionale che Renzi punta a chiudere, altri verranno profondamente riformati. «Già da ora in tanti possono cominciare a tremare», dicono nel governo.

Ieri Renzi ha trascorso quasi interamente la domenica a Palazzo Chigi. È uscito alle otto del mattino, per andare a messa, chiesa di Santa Maria in Via, poi è rientrato nel suo studio e ha lavorato per il resto della giornata. Insieme a lui il sottosegretario Luca Lotti e in serata anche Graziano Delrio. Di pomeriggio è andato a trovarlo Pierferdinando Casini, un incontro di poco meno di un'ora, un giro d'orizzonte sui provvedimenti in cantiere, non solo al Senato e la conferma di un rapporto amicale: «Corregge da solo il Def, ha una capacità di lavoro impressionante», dice l'ex pre-

sidente della Camera, che insieme al premier ha visto degli scampoli della partita della Fiorentina.

Oggi probabilmente Renzi continuerà il suo lavoro sul Def insieme al commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, e al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa. Dopo il documento di previsione finanziaria, che sarà presentato domani, toccherà al decreto legge che introdurrà gli sgravi fiscali di cui circa dieci milioni di italiani dovrebbero beneficiare nella busta paga di maggio. Ieri fonti del governo hanno smentito qualsiasi retromarcia sul taglio dell'Irap: a fine anno le imprese dovrebbero pagare il 5% in meno, nel 2015 la sforbiciata all'imposta più odiata dagli imprenditori dovrebbe arrivare al 10% dell'ammontare attuale.

Mercoledì il capo del governo sarà a Verona, fra gli stand di Vinitaly, poi nel pomeriggio alla riunione della direzione del Pd. Sabato aprirà la campagna elettorale del suo partito, a Torino, insieme a Chiamparino e Fassino, in vista del voto per il rinnovo del Parlamento europeo, che in Piemonte sarà abbinato alle elezioni regionali e comunali. Fra i candidati più in vista del Pd, per il parlamento di Bruxelles, Giusi Nicolini, nota alle cronache come sindaco di Lampedusa.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda delle riforme1 **Il Def pronto per domani**

Il premier è al lavoro sul Def (documento di economia e finanza) che contiene il quadro previsionale di spesa e indica le linee delle riforme: il governo deve presentarlo domani. Al momento sarebbero evitati tagli lineari e ci sarebbe una salvaguardia del capitolo Sanità

2 **La nuova Camera Alta**

Essendo una riforma costituzionale, la trasformazione del Senato in un'Assemblea delle Autonomie prevede tempi più lunghi di quella della legge elettorale: la timeline dettata da Palazzo Chigi per l'approvazione in prima lettura è prima delle Europee del 25 maggio

3 **L'iter in Aula dell'Italicum**

Lo scorso 12 marzo l'aula di Montecitorio ha varato l'Italicum con 365 sì, 156 no e un astenuto. Il testo della riforma della legge elettorale, che vale solo per la Camera, è ora al vaglio del Senato. Il governo punta alla sua approvazione definitiva prima delle Europee

4 **Le misure del Jobs Act**

Dal 27 marzo è alla Camera il decreto Lavoro che semplifica contratti a termine e apprendistato. Il 31 marzo, poi, è partito sempre alla Camera l'iter per il ddl delega sul lavoro del ministro Poletti (dalla riforma degli ammortizzatori sociali alla semplificazione del codice del lavoro)

Parla Morando (Economia): operazioni straordinarie nel 2014, strutturali entro il 2016

Tagli, il piano in due tempi

Il premier: sforbiciate su Motorizzazione e consorzi

di ANTONELLA
BACCARO

Tagli alla spesa pubblica: il viceministro Enrico Morando spiega che le operazioni quest'anno saranno

straordinarie, ma diventeranno strutturali entro il 2016. Il premier Matteo Renzi: sforbiciate su Motorizzazione e consorzi.

ALLE PAGINE 2 E 3 Piccolillo

«Le coperture? Con meno spesa e l'Iva sui pagamenti alle imprese»

Morando: impossibile oggi usare il margine sotto il 3% del deficit

Fiscal compact

Le regole Ue sui vincoli di bilancio inizieranno a essere applicate nel 2015 e nel 2016

ROMA – «Lo so che volete sapere le coperture del taglio del cuneo fiscale ma il grosso del nostro lavoro in queste ultime ore riguarda il taglio della spesa da 32 miliardi nel 2016. Non saranno molto sexy per i giornali, ma sono in assoluto i più importanti perché se nel 2014 possiamo agire con operazioni straordinarie nel 2016 devono esserci tagli per 32 miliardi. Altrimenti viene giù tutto il castello». Il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, vorrebbe parlare solo a cose fatte perché «il lavoro è ancora in corso». Ma intanto, tra le righe, lascia emergere la strategia in due tempi del governo Renzi.

C'è un prima e c'è un dopo le elezioni europee. Il «prima» contempla il mantenimento delle promesse fatte nel «mercoledì magico»: tagliare il cuneo fiscale a 10 milioni di italiani e l'Irap del 10% a regime. Ma anche rispettare il dogmatismo europeo fino all'ultima virgola: niente sfioramento del tetto del 3% del rapporto deficit/pil, niente utilizzo del margine che ci separa da quel 3%. «Almeno nel contesto attuale, senza intesa preventiva e senza aver pre-

sentato il Def (documento di economia e finanza) col piano di rientro, utilizzare questo margine non è possibile» spiega Morando.

Così come non si potrà far valere nell'immediato il calo degli interessi sul debito: «Intanto parliamo di cifre non roboanti: qualcosa sarà possibile ricavare perché le previsioni del governo Letta sull'ammontare degli interessi erano prudenziali ma la riduzione di queste settimane dello spread è importante soprattutto nel medio-lungo periodo per la credibilità del Paese». E non per finanziare il taglio del cuneo fiscale? «Per ora la ricaduta è più vicina allo zero. Il tempo di realizzazione non può che avere il respiro di un anno e mezzo, due anni...».

Quanto alla maggiore Iva che deriverà dal pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione, Morando è più ottimista: «Questa sì che è una partita seria: se ci riesce, quest'anno pagheremo almeno 40 miliardi». Si può dire che in termini di maggiore Iva produrrà circa 4 miliardi? «Meno». Spendibili nell'immediato? «Già calcolabili oggi, ma poi dipenderà da quando si farà il decreto dei pagamenti».

Il messaggio è chiaro: la linea Padoa-Schioppa per cui le coperture devono essere strutturali tiene. La spending review sarà la principale fonte di risorse per le prime misure del governo Renzi, quel-

le del «prima delle elezioni europee». Se poi parte di quei tagli a fine anno non si realizzassero, si ricorrerà a operazioni straordinarie e si sfrutterà l'eventuale crescita del pil. Per ora il programma dei tagli 2014 apparirà tanto più solido se sarà sostenuto da un'operazione titanica nel 2015 e nel 2016, quando cominceranno a essere applicate le regole del fiscal compact. Solo se l'intero pacchetto apparirà ben strutturato e credibile, il Def (con il taglio del cuneo fiscale incorporato) avrà il via libera dell'attuale apparato che decide per l'Unione europea. Che però è prossimo a essere rinnovato.

E qui inizia il «dopo» elezioni. «A giugno ci saranno molte questioni da porre - annuncia Morando - a partire dall'avanzo commerciale della Germania che crea problemi quanto il disavanzo di altri Paesi». Se davvero l'Ue cambierà registro, la linea del rigore potrà essere allentata. Ma se questo non avvenisse, allora a Renzi toccherà davvero attuare alla lettera il durissimo piano dei tagli che sta predisponendo in queste ore per i prossimi due anni. Irriferibile in campagna elettorale.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

Def

“Acronimo che sta per Documento di economia e finanza, il Def viene presentato dal governo al Parlamento entro il 30 giugno di ogni anno. È il principale strumento di programmazione economico-finanziaria dell'esecutivo. Gli obiettivi di bilancio fissati nel Def costituiscono anche il punto di riferimento per le successive decisioni del governo. Dal 2011 il Def è stato allineato, per tempistica e contenuti, agli standard della governance europea.

La manovra e i mercati

+0,8%

previsione di crescita 2014 per l'Italia

2,6%

stima rapporto deficit-Pil commissione Ue per il 2014

Revisione della spesa
Le nuove stime

EFFICIENTAMENTO DIRETTO

- Acquisti e appalti on line*
- Stipendi dirigenti*

RIORGANIZZAZIONI

- Spese enti pubblici*

COSTI POLITICA

RIDUZIONE TRASFERIMENTI

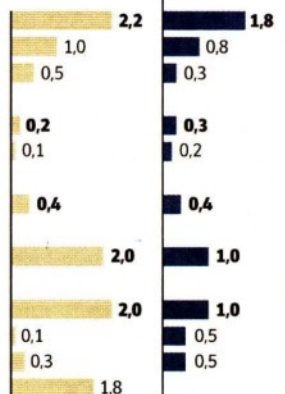
SPESE PER SETTORI

- Difesa*
- Sanità*
- Pensioni*

TOTALE

Tabella Cottarelli
su 2014

Nuova versione
su 2014



*Le voci in chiaro per ciascun comparto sono quelle che hanno subito una variazione

I tassi

	Spread con i bund tedeschi (punti base)	Rendimento titoli di Stato a 10 anni
Belgio	59	2,15%
Finlandia	28	1,83%
Francia	47	2,02%
Germania	-	1,55%
Grecia	453	6,08%
Irlanda	138	2,93%
ITALIA	162	3,17%
Olanda	15	1,71%
Portogallo	231	3,86%
Spagna	160	3,15%
Svezia	58	2,13%
Gran Bretagna	113	2,68%



Vice ministro
Enrico Morando, 63
anni, vice ministro
dell'Economia

Ha case per 281 miliardi e paga 1 miliardo in affitti ecco gli sprechi di Stato

Nel patrimonio pubblico palazzi, caserme e chiese mancano trasparenza e una gestione redditizia

Un miliardo di sprechi Ecco tutti i conti sugli immobili di Stato

- > Riforme, l'ipotesi B del governo: aprire a ex grillini e Sel
- > La Lega: fuori i secessionisti o occupiamo le prefetture

Il 40% delle pubbliche amministrazioni non ha comunicato l'ammontare del proprio patrimonio

Molti sembrano più gelosi dei propri averi che smaniosi di ridurre deficit e debito

**FEDERICO FUBINI
ROBERTO MANIA**

LO STATO italiano è fra i più grandi (e incapaci) gestori al mondo di case, palazzi, caserme, "fabbricati rurali", "opere destinate al culto". La Ragioneria Generale stima che questo patrimonio in mattoni abbia un valore che, unica eccezione in Italia, cresce in modo esplosivo nonostante la nostra lunga recessione: valeva 128 miliardi di euro nel 2008, più che raddoppiati a 281 miliardi nel 2012. Tolti, ovviamente, i beni artistici o archeologici. Una fortuna, solo questa, superiore a quella (cumulata) dei cinque uomini più ricchi del pianeta: gente come

Bill Gates, Carlos Slim o Warren Buffett. Positivo, no? No. Perché soltanto lo Stato centrale "butta" ogni anno oltre un miliardo di euro per pagare gli affitti di sedi e di uffici. Ma anche perché nemmeno Palazzo Chigi, cioè il governo, o lo stesso Demanio "confessano" al Tesoro le proprietà che controllano, così che a nessuno salti in mente di provare a risparmiare sopra qualcosa. Opacità.

Così il mattone di Stato rischia di trasformarsi in un incomprensibile segreto di Stato. O più precisamente ancora, in un segreto fra le varie branche dell'amministrazione dello Stato. Possibile?

ADIRE il vero, tutto era partito con le migliori intenzioni. Negli ultimi anni il Tesoro ha avviato un'indagine sul patrimonio della pubblica amministrazione. Si legge nell'ultima edizione, pubblicata (molto in sordina) un paio di mesi fa: «La conoscenza sistematica e puntuale degli attivi del patrimonio pubblico rappresenta un elemento indispensabile per orientare le decisioni di politica economica», cioè per la «valorizzazione» e la «redditività». E ancora: «La gestione efficiente del patrimonio pubblico può svolgere un ruolo importante per il contenimento del deficit e la riduzione del debito pubblico». Di lì



il censimento: a tutte le amministrazioni è stato chiesto di registrare i propri beni al sole, immobili e terreni, su un portale del Tesoro.

Di fronte a obiettivi del genere, ci sarebbe da aspettarsi un'adesione di tutti o quasi. Peccato che non sia successo. Informa lo stesso ministero dell'Economia che il 40% delle pubbliche amministrazioni non ha ancora comunicato l'ammontare del proprio patrimonio immobiliare. Non l'ha fatto Palazzo Chigi, se non per il 10% degli uffici coinvolti; l'hanno fatto solo in parte gli altri organi di rilievo costituzionali. Lo stesso Demanio ha ommesso di notificare al Tesoro buona parte di quello che sa dei propri palazzi e dei propri terreni, malgrado che sia proprio il ministero dell'Economia a controllarlo.

Gli ultimi dati disponibili dicono che l'ha fatto solo il 43% delle amministrazioni centrali (il 100% dei ministeri e delle quattro Agenzie fiscali e il 40% delle altre amministrazioni), il 59% degli enti locali (l'85% delle Regioni, il 95% delle Province, il 64% dei Comuni, il 96% delle Università) e il 100% degli enti previdenziali (ormai sono rimasti solo l'Inps e l'Inail). L'80% degli immobili è stato comunicato dalle amministrazioni locali, in particolare dai Comuni che possiedono circa il 73% del totale. Alcune delle omissioni più vistose vengono invece dalla Presidenza del Consiglio (ferma al 10% di aggiornamento dei dati), dall'Automobil Club e dagli Istituti Autonomi Case Polari.

Insomma molti sembrano più gelosi dei propri averi che smaniosi di ridurre deficit e debito. Altro che trasparenza. La pubblica amministrazione italiana continua a adorare l'opacità, i chiaroscuri dietro i quali possono proseguire inefficienze, clientele, abusi, sprechi. E dire che comunicare le proprie proprietà al dipartimento del Tesoro sarebbe stato un obbligo di legge: articolo 2, comma 222, periodo undicesimo e seguenti della 191 del 2009. Norma scritta dal governo e dal governo violata, come altre volte. Uno Stato reticente. Che non paga nemmeno l'affitto in molti casi. Uno Stato, infatti, scandalosamente moroso: solo nel bilancio dell'Inail (l'Istituto nazionale delle assicura-

zioni), con un ingente patrimonio di immobili da 4 miliardi di euro, mancano ogni anno all'appello circa 30-40 milioni di euro (erano oltre il doppio qualche anno fa) per canoni di locazioni da parte dei ministeri o altri uffici pubblici. Così che ogni anno l'Istituto deve presentare una diffida per evitare che il tutto cada in prescrizione. Non è una partita di giro, visto che l'Inail è pubblico: è, piuttosto, uno spreco di risorse pubbliche, mentre da anni per far quadrare i conti si ricorre ad un incremento progressivo della pressione fiscale sui cittadini e le imprese, o a tagli lineari che colpiscono anche i servizi sociali. Le cartolarizzazioni inventate da Giulio Tremonti non sono servite a molto. Le articolate operazioni di finanza creativa (da Scip 1 a Scip 2) hanno messo sul mercato quote del patrimonio immobiliare pubblico, adottato il meccanismo del "vendi e riaffitti", salvo poi clamorosi ripensamenti che di fatto costringono ora enti come l'Inail, forte di una imponente disponibilità di cassa, ma anche l'Inps, a ricomprare immobili ceduti dallo Stato: dalle caserme (per esempio quelle dei carabinieri a Roma a piazza del Popolo, in Via Panisperna o ancora quella di Piazza San Lorenzo in Lucina) a palazzi di pregio o funzionali all'attività istituzionale (la prefettura dell'Aquila finita nel portafoglio di Beni Stabili). Anche perché — lo prevede la legge — gli affitti degli enti ad altri soggetti della pubblica amministrazione devono essere scontati del 30%. Pubblico sembrerebbe meglio, in questo caso, del privato o comunque meno costoso. Per quanto — ha scritto Edoardo Reviglio, chief economist della Cassa depositi e prestiti — «la gestione degli immobili pubblici è caratterizzata in genere da alti costi di gestione ordinaria e straordinaria, stimati in media dalle 2 alle 3 volte superiori a quelli di mercato».

Stime private, parallele a quella della Ragioneria, indicano che il valore totale del patrimonio immobiliare pubblico sia intorno ai 400 miliardi di euro. L'Istituto Bruno Leoni ha calcolato che il valore degli immobili pubblici «potenzialmente liberi», quindi non necessari ai fini istituzionali né affittati ad altri, ammonti a 42 miliardi di euro, più di 2,5 di

Pil. Sono cifre enormemente più grandi di quei dieci miliardi che servono per tagliare l'Irpef che pesa sulle buste paga dei lavoratori dipendenti.

Nel dettaglio, la pubblica amministrazione italiana, o meglio quel 60% che ha rispettato l'obbligo della comunicazione, possiede 1,5 milioni di immobili, probabilmente più di chiunque altro (salvo forse lo Stato francese). Emergono dall'indagine del Tesoro 634 mila unità immobiliari, per una superficie complessiva di oltre 300 milioni di metri quadri. Uno spazio immenso al quale vanno aggiunti 875 mila terreni per una estensione di circa un milione e 700 mila ettari.

Eppure, nonostante questi numeri, lo Stato, i suoi organi costituzionali così come gli enti locali dei diversi livelli affittano gli uffici. Se ne va poco più di un miliardo ogni anno sotto la voce canoni di locazione solo per lo Stato centrale. Uno dei più grandi immobilariisti al mondo va in affitto. Peraltro, alle stime più recenti della Ragioneria, di questo miliardo speso in affitti solo dai ministeri ben 176 milioni vengono spesi contraendo "debiti fuori bilancio": non ci sono i soldi stanziati, ma una certa amministrazione continua a stare in affitto spostando gli tagli anni successivi. Del resto l'esempio viene all'alto, con la Camera dei deputati ha firmato con l'imprenditore Sergio Scarpellini un contratto-capestro (a nulla alla fine sono valsi i tentativi del M5S di abrogarlo) per affittare per nove anni, rinnovabile per altri nove, senza possibilità di recesso, alcuni palazzi nel centro di Roma da destinare ai parlamentari. Il tutto per oltre 20 milioni l'anno.

Con la spending review in corso, il commissario Carlo Cottarelli, ha indicato un obiettivo rigoroso: scendere nell'arco di quattro anni da un miliardo di spesa per affitti a 80 milioni. Una riduzione del 92,7%. Ci sarà la volontà di farli, fra burocrati e politici? Solo per dare un'idea della portata dei progressi in corso, nell'ultimo anno il calo del monte locazioni è stato di circa lo 0,1%. Forse lo 0,2%. Di qui al 92,7% la strada non si presenta breve né in discesa. Soprattutto se lo Stato immobilarista continua a privilegiare l'opacità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

PADOA SCHIOPPA

È il primo ministro dell'Economia ad avviare in via sperimentale nel 2007 un percorso di revisione della spesa pubblica, risparmiando 700 milioni in un anno

MONTI

Con il governo dei tecnici, la revisione della spesa viene tradotta in *spending review* e interpretata secondo una logica di severi tagli lineari

GIARDA

Il professor Giarda viene chiamato dal premier Monti nei primi mesi del 2012 per rivedere la spesa pubblica e individuare tagli selettivi e ragionati

COTTARELLI

Il premier Letta nel 2013 chiede a Cottarelli di recuperare 32 mld entro il 2016. Renzi lo conferma commissario alla *spending review*

“

La gestione efficiente del patrimonio pubblico, da realizzarsi con la collaborazione e la condivisione di obiettivi e principi tra tutte le Amministrazioni, può svolgere un ruolo importante per il contenimento del deficit e la riduzione del debito pubblico, contribuendo, in definitiva, alla crescita economica del Paese

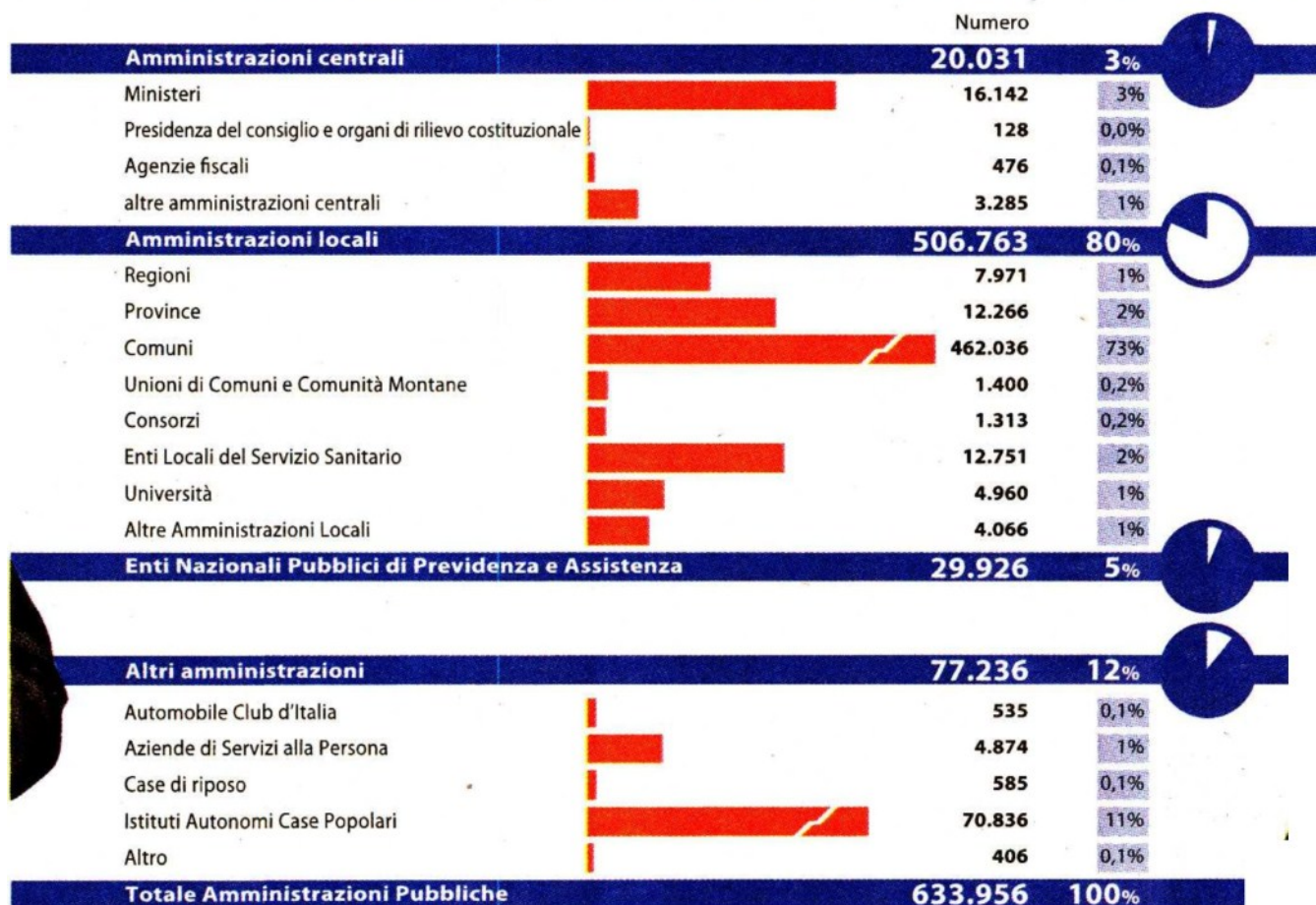
“

DIPARTIMENTO DEL TESORO

Rapporto sui beni immobili detenuti dalle Amministrazioni pubbliche
Gennaio 2014

Dov'è il mattone di Stato

Le unità immobiliari censite: numerosità e superficie per tipologia di Amministrazione, chiusura della rilevazione dicembre 2012



Le unità immobiliari censite

Chiusura della rilevazione dicembre 2012

Amministrazioni Proprietaria

Totale Unità Immobiliari

di cui

Stato

Enti Nazionali Pubblici di Prevalenza ed Assistenza

Altre Amministrazioni

Unità immobiliari			
Numero		Superficie totale	
Numero	%	Mq	%
633.956	100%	304.973.914	100%
12.032	2%	36.780.159	12%
29.926	5%	4.118.109	1%
591.998	93%	264.075.646	87%



I CONTI PUBBLICI

Il ministro
dell'Economia, Pier
Carlo Padoa e, a
sinistra, il
commissario alla
Spending review,
Carlo Cottarelli

I settori che invertono il trend per la prima volta

Dai mutui ai beni durevoli piccoli segnali di ripresa

■ Il risveglio del mercato dei mutui, il rimbalzo della domanda di beni durevoli, la ripresa dei consumi "fuori casa". Spuntano qua e là i germogli della ripresa, anche se le cicatrici della crisi sono difficili da rimarginare. Una ripresa che parte dall'in-

terno e non si affida solo al traino dell'export. Piccoli sprazzi di luce che riaccendono le speranze e alimentano il clima di fiducia di famiglie e imprese, che nel marzo scorso ha registrato balzi in avanti.

Barbieri ► pagina 13

Scenari. Dall'erogazione di mutui alle immatricolazioni auto alcuni settori hanno invertito per la prima volta il trend negativo

Germogli di ripresa tra i consumi

Tra i segnali più promettenti il ritorno agli acquisti di beni durevoli e «fuori casa»

Francesca Barbieri

■ Il risveglio del mercato dei mutui, il rimbalzo della domanda di beni durevoli, la ripresa dei consumi "fuori casa". Spuntano qua e là i germogli della ripresa, anche se le cicatrici della lunga crisi sono ancora visibili dovunque e difficili da cancellare. Una ripresa che parte dall'interno e non si affida solo al traino dell'export.

La strada del vero recupero è lontana - e sullo sfondo prende sempre più corpo il rischio deflazione -, ma i jolly da giocare non mancano: la caduta degli spread e l'annuncio da parte del Governo Renzi di una politica fiscale meno restrittiva sono due fattori chiave che potrebbero fare da volano per il rilancio dell'economia italiana.

Intanto, piccoli sprazzi di luce riaccendono le speranze. C'è il rimbalzo di gennaio del fatturato "domestico" dell'industria, +1,1%, dato che interrompe due anni di cali consecutivi, con le commesse nazionali in risalita dell'1,7%.

Aumenti contenuti, che non bastano certo a cancellare la lunga caduta, ma che in termini psicologici hanno alimentato il clima di fiducia delle imprese, cresciuto a marzo, con un miglioramento dei giudizi su scorte di magazzino e ordini per le aziende manifatturiere. E c'è anche il passaggio in terreno positivo per la spesa dei beni durevoli (come apparecchi per uso domestico, mobili, motocicli), dopo oltre tre anni di flop. Effetto anche del consolidamento della "ripresina" del mercato dell'auto: a marzo ne sono state immatricolate quasi 140mila (+5% sullo stesso periodo del 2013), il quar-

to segno più consecutivo che conferma l'inversione di trend a cavallo tra il 2013 e il 2014. Il centro studi Promotor evidenzia «la positiva evoluzione del mercato anche per altri segmenti: in novembre c'è stato il primo risultato positivo per i veicoli commerciali e industriali, in febbraio sono in crescita anche le vendite di moto e sempre nello stesso mese si è registrato un aumento dei consumi di benzina e gasolio auto». Tutti segnali dell'avvio di una ripresa che, seppur timida, si estende all'intero comparto dei mezzi di trasporto privati.

E le famiglie si dimostrano più ottimiste rispetto a qualche mese fa. I ricercatori di Nielsen hanno captato a marzo lievi trend positivi per i consumi fuori casa: «Si tratta più che altro di un ritorno alla normalità - spiega Nicola De Carne, Retailer business partner di Nielsen - i nuclei che in passato avevano adottato una linea prudente oggi stanno riprendendo a spendere di più». Il canale *cash&carry* - che vende all'ingrosso, per lo più a bar e ristoranti - ha registrato a marzo un vantaggio di fatturato del 3,1% su iper e supermercati. Un dato che indica un risveglio dei consumi fuori casa, al pari di quello evidenziato dai negozi delle località turistiche che hanno avuto un risultato migliore del 3,8%, nelle prime due settimane di marzo rispetto ai negozi delle città.

È di pochi giorni fa poi la notizia del rimbalzo del mercato dei mutui: i prestiti sono in crescita dall'inizio del 2014 del 18,5% (si veda Il Sole 24 Ore del 3 aprile).

Certo, le erogazioni sono ancora la metà rispetto al 2011, ma dopo due anni di crollo, il segnale riaccende la speranza. «Un dato positivo - commenta Luigi Campiglio, ordinario di politica economica all'Università Cattolica di Milano - che dimostra una maggiore solidità del sistema creditizio e questo potrebbe avere effetti positivi anche sugli investimenti delle imprese». Investimenti che, come evidenziano i ricercatori di «ref.», nel breve periodo hanno un'unica variabile chiave, rappresentata dal credito. «I margini di profitto delle imprese - spiegano da «ref.» - sono stati molto compressi dalla crisi, e questo ha ridotto notevolmente la loro capacità di autofinanziamento. Il ricorso al debito è pertanto cruciale, soprattutto per le Pmi».

Piccole imprese che provano a voltare pagina, come sottolineano le previsioni di Unioncamere sui primi mesi dell'anno: gli artigiani esprimono indicazioni positive, ma solo sul mercato estero (+4,6%), mentre sebbene in lieve miglioramento sul 2013, sono ancora negative le aspettative delle aziende commerciali (-30% il gap tra attese di aumento e di diminuzione delle vendite). In generale il saldo tra attiva-



zioni e cessazioni di attività nei primi due mesi dell'anno mantiene il segno negativo: -35mila imprese, in recupero però rispetto alle -42mila del 2013 e con alcuni settori che passano in terreno positivo, come la riparazione e manutenzione di macchinari e le attività di servizi finanziari.

«Il Governo può fare certamente molto per favorire questi segnali di ripresa - conclude **Ferruccio Dardanello**, presidente di Unioncamere -. Gli interventi sull'Irpef e l'impegno a completare il rimborso dei debiti della pubblica amministrazione sono elementi positivi. Ma per incidere sulla disoccupazione è indispensabile migliorare le condizioni per "fare impresa" perché è dall'impresa che nasce il lavoro. Snellendo concretamente il peso della burocrazia, favorendo l'accesso al credito, investendo per ammodernare le reti di infrastrutturali a supporto all'imprenditorialità».

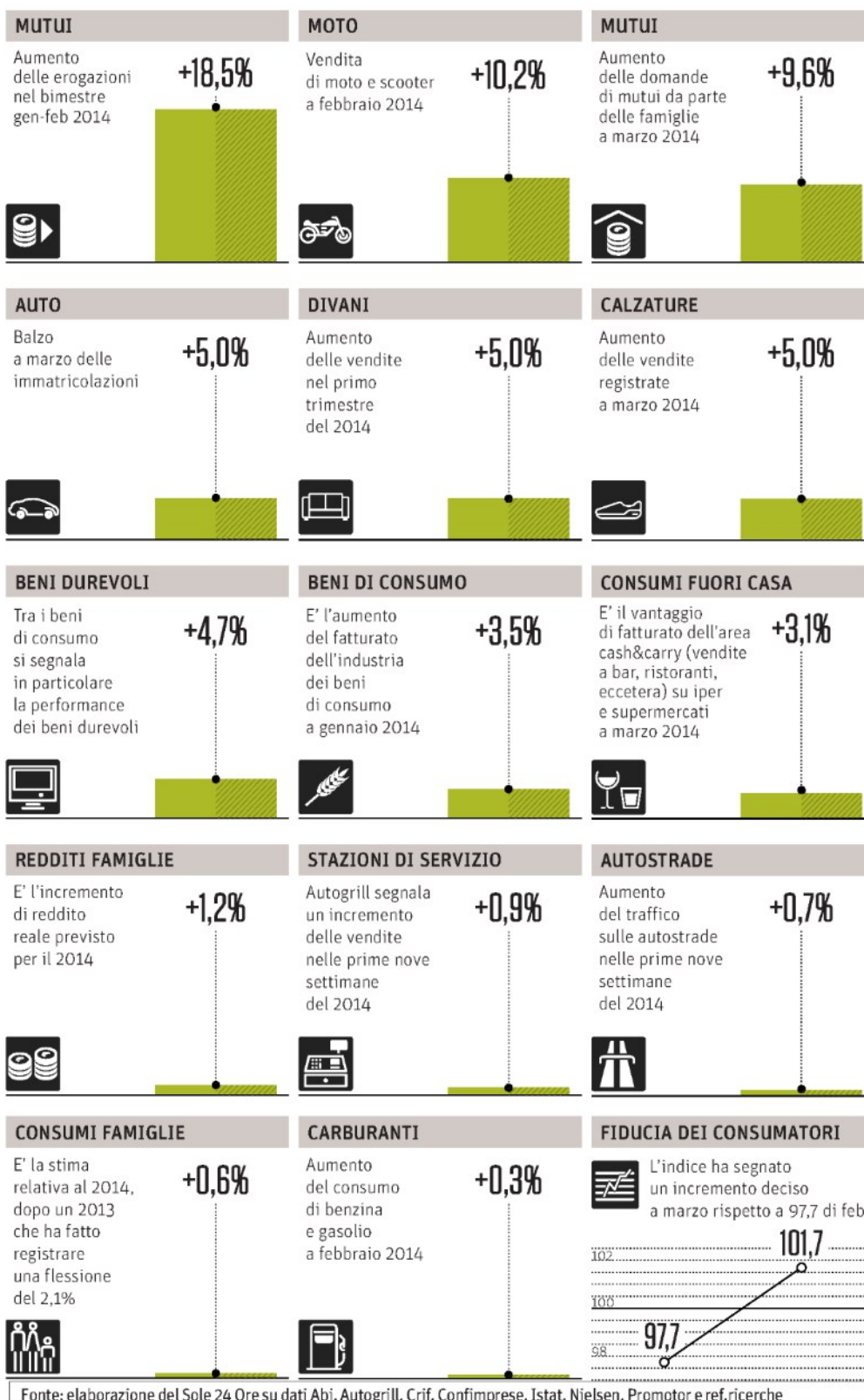
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beni durevoli

● I beni di consumo durevoli includono, tra gli altri, la fabbricazione di apparecchi per uso domestico, la fabbricazione di mobili, motocicli, la fabbricazione di apparecchi per la riproduzione del suono e dell'immagine. Si tratta di beni che hanno una funzione produttiva e durano un ragionevole lasso di tempo. Gli ordinativi di beni durevoli sono un dato che fotografa il futuro produttivo delle aziende.

Le «rondini» del risveglio



Riforme

Boschi: andiamo avanti anche senza di loro su Senato e legge elettorale

Forza Italia divisa sul patto con Renzi Ultimatum del governo a Berlusconi

Riforme: Forza Italia è divisa sulla linea da tenere con la maggioranza. Il governo, nell'eventualità che Berlusconi si sottragga all'accordo sancito con Renzi, il «patto del Nazareno», lancia un avvertimento. Il ministro Maria Elena Boschi: «Se Forza Italia dovesse sfilarsi dall'accordo, i numeri per andare avanti ci sarebbero comunque».

DA PAGINA 6 A PAGINA 11

La linea dura di Berlusconi sulle riforme: non farò regali da sventolare alle urne Subito l'Italicum e nuova legge sul Senato. I timori per l'udienza del 10

Lo sfogo

Il leader ai suoi: il premier non ha fatto niente per me, non ha nemmeno detto una parola sull'ingiustizia immensa che sto per subire

ROMA — Cercano di rassicurarlo: «Non sarà così dura, l'affidamento ai servizi sociali è pressoché scontato, e la libertà di movimento, di azione, di parola sarà ampia». Ci provano a tenerlo tranquillo. Ma mentre il conto alla rovescia verso il 10 aprile avanza inesorabile, Silvio Berlusconi è di umore sempre più nero. Per lui ieri una giornata ad Arcore, tra studio e parco, con pochi amici e il sempre presente Giovanni Toti, e tanti pensieri ad affollarsi nella sua testa, uno più bellicoso dell'altro. Perché, dicono, nelle ultime ore l'ex Cavaliere si sta convincendo che bisogna invertire la rotta, costi quel che costi. E si perda quel che si perda, che da perdere in fondo non c'è più tanto.

«Umiliato» come si sente per dover scontare una pena che «non merito, perché sono assolutamente innocente, e che mi rifiuto di accettare come se fosse una cosa normale», il leader azzurro fa sentire la sua voce

nelle kermesse di partito, torna a denunciare i «quattro colpi della sinistra giudiziaria» contro di lui, alza i toni sul governo, chiama la sua gente all'unità dei «moderati» per la battaglia delle Europee del 25 maggio e addirittura augura a tutti «buona rivoluzione». Perché, come dice Daniela Santanchè, il 10 aprile «cambia la storia di questo Paese, non si potrà farlo passare come un giorno qualunque».

Cosa possa davvero succedere dal momento in cui Berlusconi comincerà a scontare la sua pena — e le modalità con cui lo farà — non sono ovviamente indifferenti — è difficile da dire. Già nel partito torna ad affiorare la divisione tra chi vorrebbe fare fuoco e fiamme contro la decisione del tribunale di sorveglianza, e chi cerca di andare avanti con meno danni possibile. Ma lo spartiacque sarà l'atteggiamento sulle riforme. A ieri, il leader di Forza Italia era durissimo: «Non mi faccio prendere in giro da Renzi, non faccio le riforme a tutti i costi e tantomeno gli regalo una vittoria da sventolare alle Europee dopo che lui, nella sostanza, non ha fatto nulla per me, non ha nemmeno pronunciato una parola sull'ingiustizia immensa che sto per subire». E dunque, «o la riforma cambia davvero e appare chiaro che sono loro che sono venuti dalla nostra parte e

non noi a rimorchio loro, o per me non se ne fa niente».

Sono almeno due le richieste dirette: una profonda modifica del ddl di riforma del Senato, e l'inversione dell'esame dei testi: prima la legge elettorale, poi quella costituzionale. E, sostanzialmente, il riconoscimento che Forza Italia è tutt'altro che «accodata» al Pd, ma è motore trainante delle riforme. «Se possiamo far capire ai nostri elettori che queste sono soprattutto le nostre riforme, possiamo andare avanti. Altrimenti, non daremo il sangue a Renzi», insiste Berlusconi. Tanto più prima del voto per le Europee, che vede Forza Italia con pochi argomenti forti da spendere. Uno è certamente l'esclusione «intollerabile del nostro leader dalle liste», come dice anche Toti. L'altro è un'idea di Europa che, pur senza poter sposare gli slogan anti-euro di Grillo, è decisamente diversa «da quella degli euroburocrati».



Un po' poco per contrastare l'avanzata di Renzi «che — si lamenta Berlusconi — occupa tutti i giorni le tv in maniera ossessiva» o dei partiti che possono fare opposizione a tutto campo. Ed è vero che l'idea di puntare sul simbolo con il nome Berlusconi «è per noi un brand forte, che ci serve per resistere», come dicono gli azzurri, ma la preoccupazione è grandissima. Per questo la scelta sulla linea da tenere sulle riforme, dopo il 10 aprile, diventa inevitabile. Mezze misure servirebbero a poco. Verdini, l'uomo della trattativa, sta tentando di tenere assieme i fili, è stato lui sabato sera a pretendere dall'ex premier la nota con cui si precisava che «non si vogliono far saltare le riforme», ma una vasta area del partito chiede più durezza: «Le modifiche che vorrebbero concederci sono poche. Per noi questo testo resta inaccettabile», insiste Paolo Romani. Serve un vertice, una linea chiara. E serve capire «quanto Renzi è disposto a darci. Suicidarci non possiamo», dicono da Arcore. E ancora una volta le riforme appaiono appese a un filo.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediaset, ultima ipotesi Berlusconi potrà fare campagna elettorale

Giovedì l'udienza a Milano per decidere la pena
Se affidato ai servizi sociali continuerà a fare il suo "lavoro"

Gli avvocati non chiederanno un rinvio perché si andrebbe a ridosso delle Europee

L'ipotesi del carcere è esclusa. Ma anche gli arresti domiciliari appaiono improbabili

LIANA MILELLA

ROMA. Come sempre, quando di mezzo c'è Berlusconi, un ordinario caso di giustizia diventa un'anomalia. È accaduto così per tutti i suoi processi, si ripete adesso per la sua prima condanna definitiva. Sin dal giorno della sentenza Mediaset (2 agosto, condanna a 4 anni per frode fiscale, di cui 3 condonati per l'indulto del 2006) si accavallano le ipotesi su come sconterà l'anno residuo di pena. Adesso chiesta per arrivare il giorno dell'udienza davanti al tribunale di sorveglianza — giovedì 10 aprile — le ipotesi si infittiscono, al pari delle paure che trapelano da Arcore. Ma in realtà, a guardare bene la procedura, par di capire che il leader di Forza Italia dovrebbe avere ben poco da temere. Ad arrischiare una previsione, ascoltando le scarse indiscrezioni che arrivano dal palazzo di giustizia milanese, si può dire sin d'ora che Berlusconi dovrebbe vedersi accettare la richiesta di affidamento ai servizi sociali con restrizioni compatibili con la sua premimente attività di uomo politico.

L'ANOMALIA SILVIO

Non si può che partire dall'anomalia stessa del caso Berlusconi, per inquadrare in modo corretto quello che potrà accadere giovedì davanti al tribunale di sorveglianza presieduto da Pasquale Nobile de Santis, il magistrato che assomma in sé le funzioni di primo presidente del tribunale di sorveglianza, ma anche di presidente del collegio che affronterà il caso del-

l'ex Cavaliere. Già questo dice come la vicenda rappresenti un unicum. Il perché è evidente. È la prima volta, non esistono precedenti, che l'uomo più ricco d'Italia, ex premier e leader del maggior partito di opposizione, sia alle prese con una condanna da scontare. Proprio questo annulla il paragone con i precedenti, delinea una storia a sé, in cui i parametri "normali" non sono sovrapponibili.

IL PENTIMENTO

S'è detto da più parti che la richiesta di scontare la pena con l'affidamento ai servizi comporta di per sé stesso un palese "pentimento". In realtà questo non è vero. C'è una pena da scontare — un anno, che si riduce a 9 mesi con lo sconto di 45 giorni ogni 6 mesi — e ci sono tre vie per farlo. Il carcere, i domiciliari, i servizi sociali. Berlusconi, dopo lunga riflessione con i suoi legali Ghedini, Longo e Coppi, ha scelto la terza, che è ovviamente la meno afflittiva dal punto di vista dell'immagine. Fatto tecnico dunque, né morale, né di coscienza. Berlusconi può continuare a pensare di essere innocente, di essere stato condannato ingiustamente, di essere una vittima dei giudici.

RINVIO IMPROBABILE

Gli avvocati del leader di Forza Italia sono orientati a non chiedere il rinvio. Per la semplice ragione che esso sarebbe comunque breve per cui una prossima udienza e la successiva de-

cisione rischierebbero solo di schiacciarsi ancora di più a ridosso delle elezioni europee.

CARCERE ESCLUSO

Toccherà al giudice relatore Beatrice Crosti e al sostituto procuratore generale Antonio Lamanna fare la fotografia del caso Berlusconi e arrivare alle richieste per le rispettive competenze. I boatos del palazzo di giustizia milanese valutano come del tutto improbabile un rifiuto dell'affidamento ai servizi. Nel futuro di Berlusconi non ci sarà né la parola carcere, né tantomeno quella dei domiciliari, per la semplice ragione che ciò suonerebbe come un inutile accanimento nei suoi confronti, foriero più di polemiche che di un effettivo vantaggio.

POCA DIFFERENZA

In realtà, tra un affidamento ai servizi sociali con maglie di controllo strette e i domiciliari con maglie larghe c'è assai poca differenza, se non per la "brutta impressione" di essere messo agli arresti domiciliari. Il vero problema è legato al "lavoro" di Berlusconi, cioè al fatto di essere il leader di un partito. Normalmente, quando un detenuto chiede di scontare la pena ai servizi, un'istruttoria preventiva verifica il suo stato, il tipo di lavoro, la sua forza di sopravvivenza, la sua abitazione, la qualità dei suoi familiari. Nel caso di Berlusconi tutto questo è arcinoto, come è noto il fatto che sia il capo di un partito alla vigilia delle elezioni



europee, e che la sua unica preoccupazione sia quella di poter fare comunque la campagna elettorale.

AGIBILITA' POLITICA

L'ipotesi più probabile accreditata a Milano è che Berlusconi otterrà l'affidamento ai servizi sociali e questo si tradurrà, nei mesi a venire, in incontri periodici (anche una sola volta al mese) con un assistente sociale. Fatta l'udienza giovedì, entro 5 giorni i giudici dovranno rendere nota la decisione. Ovviamente, Berlusconi non sarà più un uomo libero, ma sarà moderatamente "libero" di continuare a fare l'unico lavoro che fa da anni, cioè l'uomo politico. Avverrà per lui quello che avviene per chi, avendo un lavoro, viene affidato ai servizi e chiede di non perdere la sua attività. Toccherà al giudice decidere se Berlusconi, che "lavora" politicamente a Roma, potrà venirci tre volte a settimana da Milano, dove ha fissato la sua residenza. Certo, non potrà andare all'estero, ma un giudice comprensivo del suo stato potrebbe autorizzarlo a svolgere quasi normalmente la sua vita politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

1

QUATTRO ANNI

È la condanna subita il 2 agosto in via definitiva da Silvio Berlusconi per la frode fiscale Mediaset

2

TRE ANNI

Grazie all'indulto Mastella del 2006 tre dei quattro anni della condanna sono stati condonati a Berlusconi

3

UN ANNO

Quindi la pena da scontare per il Cavaliere sarebbe di un anno, ma che si riduce a 9 mesi per lo sconto di 45 giorni ogni 6 mesi

4

TRE VIE

I giudici giovedì possono prendere tre decisioni: mandare Berlusconi in carcere, ai domiciliari, o ai servizi sociali

La lettera

Il premier: anche
l'Europa ha bisogno
di spending review

NESSUNO
PUÒ FARE
LO SPENDIDO
RISPETTIAMO
I VINCOLI
MA VOGLIAMO
UN'ALTRA UE

Caro direttore,
ho letto con attenzione
l'inchiesta pubblicata dal
Messaggero e dedicata
agli sprechi del Parlamento eu-
ropeo. Dopo il mio recente gi-
ro nelle capitali dell'Unione
europea, e a
pochi mesi
dall'avvio del-
la presidenza
italiana del se-
mestre euro-
peo, la tenta-
zione di sotto-
lineare che
della spen-
ding review
non abbiamo
bisogno solo
noi, è forte. E
non per rival-
sa, ma per
amore di veri-
tà.

Insomma,
nessuno può
davvero fare
lo splendido e
noi stiamo fa-
cendo la no-
stra parte, a
partire pro-
prio dai tagli a sprechi e privi-
legi, e in particolare dai costi
della politica. Rispettando i
vincoli comunitari, ma lavo-
rando per costruire un'altra
Europa.

Matteo Renzi



QUANTO COSTA USCIRE DALL'EURO

L'ANALISI

Quanto costa uscire dall'euro

TITO BOERI

SARANNO pure semi-vuoti i teatri della tournée siciliana di Beppe Grillo. Male urne degli euroscettici erano piene in Francia e in Ungheria. Vediamo le ultime proiezioni sul primo vero voto europeo.

Accreditano gli euroscettici di circa 150 seggi sui 751 nel nuovo Parlamento europeo, decisivi nello spostare la maggioranza a favore dei socialdemocratici o dei popolari. Nei paesi del Sud gli euroscettici sostengono la causa dell'opposizione all'austerità imposta dalla Germania, mentre al Nord prendono di mira gli immigrati che provengono dai paesi del Sud-Europa, compresi bulgari e romeni che fuggono dalla crisi in Spagna e in Italia. Il collante del populismo continentale è il rigetto della moneta comune. È un euroscetticismo con il simbolo dell'Euro al posto della "e".

Gli argomenti utilizzati da chi propugna l'uscita unilaterale dell'Italia dall'Euro si giovano del fatto che non ci sono precedenti storici. Si può dire tutto e il contrario di tutto senza timore che qualcuno dal pubblico alzi la mano contraddicendo chi parla coi propri ricordi. Ma alcuni argomenti ricorrenti degli anti-euro nostrani sono talmente smentiti dalla storia. Fra questi l'idea che l'uscita dall'euro ci porterà a pagare meno tasse. Uno dei volantini del Movimento per l'Uscita dell'Italia dall'Euro, stranamente con sede a Londra e animato da persone che presumibilmente hanno redditi, se non patrimoni, all'estero, attribuisce all'euro qualsiasi aumento delle tasse della storia repubblicana. Si risale addirittura alle manovre di Rino Formica del 1990. E naturalmente, appena usciti dall'incubo euro, queste tasse evaporeranno come d'incanto. Con una pressione fiscale al 60 per cento (per chi le tasse le paga davvero), l'idea è alquanto suggestiva. Ed è un vero peccato doverla smontare.

Se l'Italia dovesse uscire dall'Euro, il nostro debito pubblico potrebbe solo aumentare. C'è una quota di titoli di Stato e di prestiti contratti dallo Stato italiano sui mercati internazionali, che aumenterebbe in proporzione alla svalutazione della lira nei confronti dell'euro e delle monete in cui i nostri titoli sono denominati. La parte restante potrebbe essere ridenominata in lire causando perdite ingenti agli investitori stranieri che hanno nostri titoli in portafoglio. Sarebbe come un ripudio unilaterale del debito, cui seguirebbe inevitabilmente un lungo periodo di chiusura del nostro paese ai mercati internazionali. Questo significa di fatto uno spread che tende all'infinito, un destino pa-

radossale dopo che siamo riusciti a riportare i tassi di interesse sui nostri titoli decennali al minimo storico. E come pagare questi interessi più alti se non con nuove tasse?

Certo, a quel punto ci sarebbe sempre la possibilità di ripudiare anche il debito in lire, non rimborsando i titoli di Stato alla scadenza, una mossa serenamente evocata in televisione da Beppe Grillo. Peccato che anche questa sarebbe una tassa, una patrimoniale sui risparmiatori italiani che hanno investito i loro risparmi in titoli di Stato. E che patrimoniale! Quando si parla di tassare i patrimoni si ragiona su aliquote al massimo del 5 per mille. Qui si avrebbe una tassa che può arrivare fino all'80 per cento dei risparmi di una famiglia italiana, in genere appartenente al ceto medio (i ricchi hanno patrimoni maggiormente diversificati). Un altro argomento utilizzato dagli anti-euro è che il debito potrebbe essere monetizzato, facendo comprare alla banca centrale, che può stampare moneta, le nuove emissioni di titoli di Stato, sempre che il Governatore di Bankitalia si presti a questa politica. Per fortuna abbondiamo di precedenti storici di monetizzazione del debito. Basti pensare ai mini-assegni sul finire degli anni '80 scambiati in fretta e furia prima che perdessero valore, un surrogato di una moneta che ogni giorno vedeva erodersi il proprio potere d'acquisto, con un'inflazione a due cifre. Certo, quando l'inflazione aumenta, i debitori, tra cui lo Stato italiano, vedono ridursi il valore di quanto devono ripagare. Ma a fronte di questi debitori contenti, ci sono creditori che piangono, famiglie italiane che hanno messo i risparmi in titoli di Stato o in attività che non sono indicizzate all'inflazione e che perderebbero molti soldi. Anche questa, dopotutto, è una tassa, la tassa da inflazione. Ed è utile notare che l'inflazione colpisce sempre le persone più vulnerabili, quelle che non sono in grado di avere redditi indicizzati ai prezzi e che perciò vedono ridursi il loro potere d'acquisto del 10-15% ogni anno, un calo dei redditi reali che non si è visto neanche durante questa interminabile recessione.

Ma la carta vincente di chi si batte contro l'euro è che un governo non più sotto il giogo dell'austerità tedesca potrebbe fare quelle politiche espansive che servono a far ripartire l'economia. Strano che a sostenere queste tesi siano gli stessi movimenti che, non senza qualche merito, si battono a parole contro la casta. Davvero credono che politici lasciati liberi di spendere e spendere si occuperebbero del bene comune e non torneranno ad accordarsi lauti compensi? Perché deresponsabilizzare la nostra classe dirigente, perché perdonare i monocolori e i pentapartiti sotto i quali il debito pubblico è esploso o i 10 anni di politica economica di Berlusconi che hanno utilizzato la minor



spesa per interessi per aumentare altra spesa corrente? È la stessa accondiscendenza che mostra la lista Tsipras, candidato da intellettuali italiani in quanto "greco" perché «rappresenta il Paese che soffre di più per le politiche di austerità». Peccato che la crisi del debito nell'area Euro che ha portato miseria a milioni di europei sia scoppiata perché nel 2009 il deficit pubblico greco si è rivelato essere del 15,6% contro il 3% previsto dai trattati firmati dal governo greco, con politici e banchieri centrali ellenici che avevano truccato i conti.

Ci saranno dunque maggiori tasse in caso di uscita dall'Euro. E non abbiamo considerato le tasse nella transizione, nel passaggio dall'euro alla lira. Ci torneremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAGAMENTI**Nuovo record
in vista
per i casi
di insolvenza**

► pagina 15

Il nodo della liquidità. Le previsioni di Euler Hermes

Fallimenti delle imprese verso un nuovo picco

**In leggera
diminuzione
i tempi medi
di pagamento****Enrico Netti**

■ Per la liquidità delle imprese il 2014 si prefigura come un anno davvero pesante. I fallimenti potrebbero superare quota 14.500, facendo tornare il nostro Paese vicino ai livelli del 1995-'96, ai tempi della crisi messicana, quando venne scavalcata l'asticella dei 16mila casi d'insolvenza, e solo nel 2015 sarà possibile vedere segnali di leggero miglioramento (vedi grafico a fianco). Sul fronte, poi, dei tempi di pagamento tra imprese, il trend dovrebbe essere impostato a una sostanziale stabilità, anzi a partire dalla seconda metà del 2014 sono previste limature in positivo: rispetto all'attesa media di 100 giorni registrata nel 2013 quest'anno si dovrebbe scendere a 98.

A evidenziarlo è un'analisi realizzata da Euler Hermes, società di assicurazione del credito

di Allianz, che ha analizzato i tempi d'incasso su un campione di 110mila società di capitale che effettuano operazioni commerciali fino a 180 giorni.

«Nonostante alcuni positivi segnali l'indicatore delle insolvenze aziendali raggiungerà un nuovo picco storico - commenta Michele Pignotti, capo della regione Paesi mediterranei, Africa e Medio Oriente di Euler Hermes -. Tra le cause, il persistere del credit crunch, che resterà pesante a motivo dell'alto livello di sofferenze bancarie, il giro di vite sui concordati preventivi che porta a un aumento dei fallimenti e la pressione fiscale che tocca livelli record. Continua così la scrematura dal mercato delle aziende finanziariamente meno solide».

Ad attenuare questo scenario si attendono gli effetti dei venti riformisti del Governo Renzi, a partire dallo sblocco dei debiti della Pa, a cui si spera di poter sommare gli effetti del piccolo risveglio della domanda interna (si veda l'articolo a pagina 13).

Per quanto riguarda i tempi medi per incasso di un credito tra le imprese, in un settore su

due tra quelli analizzati da Euler Hermes si superano i cento giorni di media per l'incasso (vedi grafico in basso). Carta, siderurgia e chimica fanno registrare le attese medie più elevate, mentre automotive e alimentare puntano nel 2014 a tempi medi rispettivamente di 73 e 80 giorni.

«I clienti più importanti ora pagano a circa due mesi, mentre fino al 2012 attendevamo 90-100 giorni» segnala Federico Lionello, direttore commerciale e marketing del Gruppo Eurovo, leader nella produzione delle uova.

L'inversione di tendenza nei tempi di pagamento è confermata da Paolo Bertazzoni, a.d. della Pmi di famiglia che a Guastalla produce cucine ed elettrodomestici. «Negli ultimi mesi siamo arrivati a 110 giorni dai 150 del 2008, ma restano delle zone grigie dovute a cattive abitudini per rinviare il momento del saldo - avverte -. Negli anni c'è stata una selezione durissima dei clienti a tutto vantaggio dell'affidabilità, ma pesano le insolvenze».

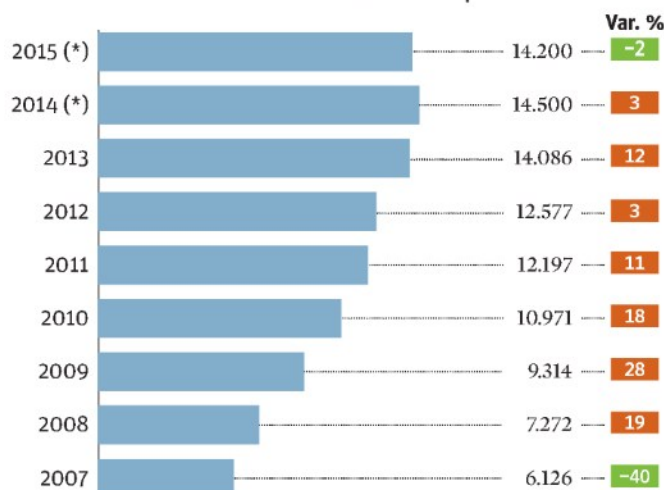
enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

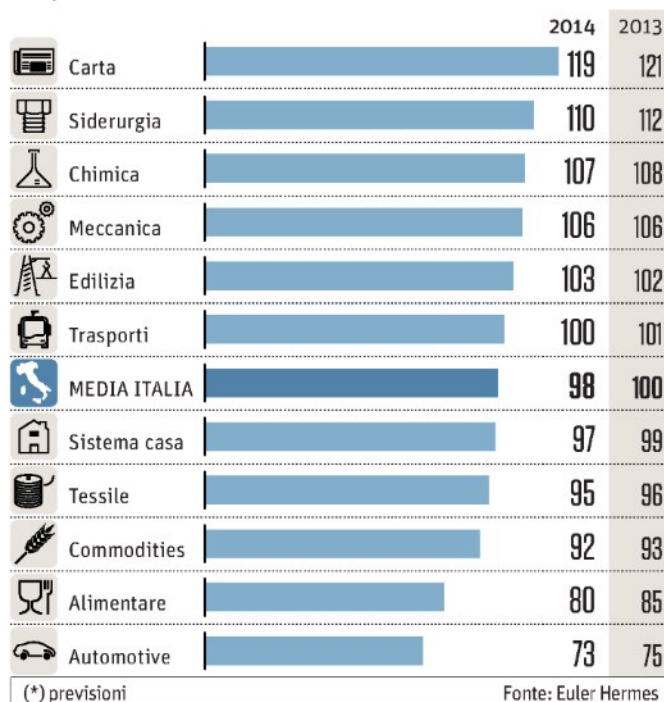


I trend**I FALLIMENTI**

Numero delle insolvenze e variazione % sull'anno precedente

**I SETTORI**

Tempi medi d'incasso di un credito. In giorni



(*) previsioni

Fonte: Euler Hermes

“Abolire le Camere di Commercio? Alle imprese sono indispensabili”

ANTONIO PITONI
ROMA

«Quando ieri mattina ha appreso dalla prima pagina de “La Stampa” dell’idea di Matteo Renzi di abolire le Camere di Commercio, quasi non riusciva a crederci. Sono rimasto stupefatto», dice il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello, riassumendo in due parole tutta la sua contrarietà: «Non diminuirebbero i costi, ma solo l’efficienza».

Insomma, le Camere di Commercio non si toccano?

«Dico che sono indispensabili oggi più che mai per lo sviluppo dell’Italia. E mi permetto anche di far notare che non c’è paese economicamente evoluto al mondo dove non ci siano. Credo che chi propone una riforma di questo tipo non abbia ben chiaro il pregiudizio che ne deriverebbe».

Chi la propone è Matteo Renzi che, prima di diventare premier, delle Camere di Commercio scrisse: «Non fanno nulla di male di solito, ma raramente fanno qualcosa di buono».

«La considero una valutazione eccessiva, che prenderei ovviamente in considerazione se a farla fossero le imprese e non il presidente del consiglio. Vorrei sentirmelo dire, per esempio, dalle cinquemila imprese, delle quali oltre quattromila portate ieri dalle Camere di Commercio a Verona per Vinitaly».

Sembra un modo per chiudere le porte al cambiamento, non le pare?

«Che sia necessaria una riforma è indiscutibile. Avevamo già

presentato una proposta ai tempi del governo Monti che poi si è arenata in Parlamento».

Ci avete rinunciato?

«No. In questi giorni l’abbiamo rinnovata e se il governo la farà sua si potrà dare vita ad una riforma che permetterà di recuperare risorse importanti da destinare allo sviluppo, alla crescita e all’occupazione. Ma c’è un altro aspetto che mi preme sottolineare».

Quale?

«Le Camere di Commercio non ricevono un centesimo di trasferimenti dal bilancio dello Stato, ma sono finanziate unicamente dalle imprese alle quali spetta giudicare se queste risorse siano ben spese».

Di che cifre parliamo?

«Mediamente, di 9 euro al mese per impresa. E alla luce di questi dati mi auguro che il governo non voglia davvero proseguire su questa strada».

Perché le Camere di Commercio sarebbero indispensabili?

«Partiamo dal Registro delle imprese, messo in piedi negli anni ’90, che oggi è uno strumento fondamentale per la sicurezza, la certezza, la trasparenza e la garanzia del mercato e che in giro per il mondo stanno cercando di copiarci. Basti pensare che ogni anno, su un totale di 40 milioni di visure, magistratura e forze dell’ordine effettuano 6,5 milioni di accessi per le indagini di contrasto alla criminalità».

Andiamo avanti...

«Grazie alla comunicazione unica è possibile far nascere un’impresa in un solo giorno. Con il sistema della giustizia alternativa è possibile risolvere una controversia in 45 giorni evitando anni di processi in tribunale».



Ferruccio Dardanello

È presidente di Unioncamere, l’associazione delle Camere di Commercio

